

PER GIUSEPPE MUCCIARELLI POSITIVISMO PSICOLOGIA E STORIA

di **Girolamo De Liguori**

70

Due convegni, promossi rispettivamente dalla Facoltà di Psicologia, sede di Cesena, e dal Dipartimento di Psicologia della Università di Bologna, hanno inteso ricordare in modo costruttivo l'attività di ricerca, di organizzatore editoriale e di coordinatore di studi del compianto Giuseppe Mucciarelli, psicologo profondamente impegnato nella ricerca sia metodologica che storiografica della sua disciplina. Il primo, dedicato specificamente a "Le biografie tra psicologia e storia", si è tenuto a Cesena il 30 novembre 2001. Si è discusso di biografia e autobiografia, di biografia e storiografia, dell'essere e del farsi uomini nell'Ottocento, di autobiografia e teorie psicologiche, di false autobiografie e meccanismi dissociativi, di memorie individuali e collettive e finanche di *storie di vita*, di uomini e donne fra guerra e resistenza. In definitiva, si è voluto portare l'attenzione sul tema, particolarmente caro allo studioso scomparso, della continua intersezione tra psicologia e storia e sviluppare, in chiave operativa piuttosto che sterilmente commemorativa, l'impegno interrotto di Mucciarelli, psicologo e storico, attento alle frequenti connessioni disciplinari nel vasto campo della ricerca sul comportamento e le interrelazioni.

Il secondo convegno, tenutosi il 24 maggio 2002 a Bologna, è stato dedicato a "Problemi di storiografia e di epistemologia della Psicologia" ed ha avuto relatori Renzo Canestrari, Riccardo Luccio, Guido Cimino, Luciano Mecacci, Nino Dazzi, Sergio Cesare Masin, concludendosi con una tavola rotonda condotta da Marco W. Battacchi sulla identità metodologica della psicologia. Dei rapporti tra Etologia e psicologia avrebbe dovuto riferire Stefano Parmigiani che per ragioni di forza maggiore ha dovuto disertare l'incontro.

Dopo un breve profilo dello scomparso, tracciato con viva intensità, il prof. Canestrari ha ricordato le sue doti di impareggiabile ricercatore, meticoloso e aperto nelle scelte di campo; di docente sempre disponibile nella sollecitazione e nel dialogo con gli studenti, ma anche la sua instancabile attività nell'edizione di testi poco noti, nella ricostruzione delle origini della psicologia italiana, tanto da farne un polo di costante riferimento per gli storici non soltanto della disciplina quanto anche della filosofia, della scienza, della antropologia e della critica letteraria.

Sono quindi seguite le relazioni su quattro fondamentali momenti concernenti la storia della psicologia, connessa al problema epistemologico della propria legittimazione metodologica.

Riccardo Luccio si è soffermato in modo particolare sui *problemi di storiografia psicologica*, mettendo in evidenza metodi errati e strade da evitare nel campo della ricostruzione storica. Una *pars destruens*, la sua, di particolare

finezza argomentativa e di acutezza filologica che ha messo l'accento sulla necessità dell'inedito, degli epistolari e dei carteggi, esemplificando e non mancando di avvertire le difficoltà che si incontrano nel complicato percorso ricostruttivo sia di profili intellettuali di psicologi che di tematiche specifiche riguardanti teorie e tecniche diagnostiche. Ha, tra l'altro, avuto il merito di richiamare il nome di Felice Tocco, pur non lesinando critiche alla Nadia Urbinati che, nel 1984, ne avrebbe riesumato un *Manuale* scolastico "con un commento –dice testualmente il Luccio– acritico e colmo di franche corbellerie". Le critiche non vengono lesinate neppure al testo del Tocco, definito "banale, bisognoso di molte correzioni che Tocco stesso ritenne di non pubblicare"; operazione che, francamente, avrebbe fatto torto allo stesso autore, del resto uno dei maggiori, se non il maggiore, storico della filosofia che l'Italia abbia avuto tra Ottocento e Novecento.

Senza volere entrare nelle convinzioni del relatore, va osservato che il manoscritto, reso noto dalla Urbinati, era non più che la bozza di letture di psicologi, in particolare tedeschi, e che il suo valore sta tutto nel fatto che documenta la buona informazione e la considerevole attenzione di un filosofo italiano di quegli anni ai più avanzati sviluppi della psicologia sperimentale e non nella originalità sua di teorico della psicologia. Soprattutto se si tiene presente quanto, di lì a qualche anno, tali studi sarebbero stati avversati e sconsiderati dal trionfante neoidealismo; tanto che lo stesso Tocco avrebbe espresso il suo dissenso da Croce in termini che resta comunque merito della Urbinati avere ricordato: "il Croce ed io, parlanti due lingue diverse, non potremmo intenderci neanche a segni. Egli disdegna altamente la psicologia empirica, io, per l'opposto credo che una filosofia dello spirito senza una larga esperienza e psichica e storica non possa essere se non una bolla di sapone" (Cfr. N. Urbinati, *Un manuale inedito di F. Tocco*, Atti e memorie dell'Accad. toscana di scienze e lettere "La Colombaria", Firenze, 1984, pp. 193-225).

Guido Cimino ha presentato una sorta di carrellata sulla storia della storiografia in Italia negli ultimi trent'anni, relativamente alla psicologia nelle sue connessioni con la storia della scienza, ricordando il ruolo giocato dal Mucciarelli in questo campo di studi e leggendone la posizione raggiunta come un superamento ed un arricchimento di prospettiva rispetto a precedenti inchieste storiografiche della disciplina in Italia dalle quali emergeva una immagine sostanzialmente negativa se non del tutto fallimentare –almeno se ci si ferma al 1981, anno della diagnosi di Sadi Maharaba nel noto volume, *Lineamenti di storia della psicologia italiana*.

L'esigenza del resto di quella che viene chiamata storia esterna della psicologia (in realtà la legittima istanza di riportare la psicologia alla sua stessa storia che fu quella di relazioni con altre discipline, anzi di faticosa gestazione all'interno di statuti disciplinari che la tennero a battesimo, per così dire, dalla filosofia all'antropologia, dalla medicina alla neurologia, ecc.) era stata sentita dagli stessi padri fondatori della psicologia in Italia, da Giuseppe Sergi ad Ardigò, da Enrico Morselli a Bonaventura a Ferrari a De Sarlo, autori in cui fu evidente il travaglio di trovare il terreno sul quale dichiarare l'autonomia della disciplina dalle sue matrici storiche.

Mecacci, in un intervento del tutto originale, ha trattato dell'*idea di mente come spazio*: contro l'abusata prospettiva dualistica di uno spazio tutto esteso e di una mente (pensiero) inestesa, secondo l'archetipo cartesiano di *res extensa* e *res cogitans*. In realtà, quella di Cartesio, era una metafora: la metafora della mente come spazio; e la sua eterogenità rispetto al corpo, come puro spazio, era data soltanto dalla sua indivisibilità di contro alla divisibilità della corporeità. La mente, in definitiva, era un modo per indicare una complessità di funzioni e, implicitamente, una sua scomponibilità non disgiunta dal luogo dove pur dovevasi collocare. L'assoluta contrapposizione tra spazialità e mente, infatti, non resse a lungo nella tradizione del pensiero moderno. Già Leibniz escogitò il modello del mulino per raffigurarla: una sorta di macchina che, pur non spiegando come avvenga la percezione, ne mostrerebbe almeno gli ingranaggi. Del resto, tale immagine era stata preceduta da quella del teatro cartesiano: un grande scenario interno, complesso e variegato, che è un po' l'antefatto dell'interno della coscienza freudiana: un conscio e inconscio che sono come due vani di un unico appartamento. Essa non ha un suo luogo ben determinato: non è costituita di neuroni; perciò le teorie della localizzazione cerebrale le restano estranee, come un ramo secco della evoluzione del concetto stesso di mente. Ha tuttavia una sua spazialità costituita da molti spazi: una sorta di scatola nera della esistenza, non fuori dello spazio ma connessa alla fisiologia del corpo, tanto da far dire a Freud che "la mente è estesa ma non lo sa".

Il Masin ha tracciato una storia molto tecnica della psicofisica, da Fechner e dalla legge di Weber ai nostri giorni, suscitando interventi e consentendo un serrato incontro con alcuni studiosi convenuti tale da arricchire la tematica proposta. Nino Dazzi, dal canto suo, ha offerto, da storico della psicologia, una interessante trattazione delle somiglianze ma soprattutto delle differenze tra due cospicui protagonisti della psicologia tra Otto e Novecento, William James (1852-1910) e Karl Stumpf (1848-1936). Il raffronto gli ha offerto, in pari tempo, l'agio di ricordare la posizione che Giuseppe Mucciarelli aveva conquistato anche tra gli storici della psicologia italiana; e su tale questione vorrei riportare una mia più personale esperienza –della quale un rapido cenno avevo fatto, come testimonianza d'affetto e di stima, al convegno di cui si discute.

"Il contributo offerto dai pensatori del positivismo in Italia alla affermazione della psicologia come scienza autonoma". Questo il tema che con l'autore avevo personalmente discusso e progettato di portare avanti, con sondaggi storico-critici circostanziati, tra gli anni 1986 e 1988. Ne sono testimonianza alcune sue lettere che conservo e alcuni spunti che trapelano da suoi interventi di presentazione dei fascicoli della rivista da lui diretta e voluta, "Teorie e Modelli". Il progetto, per quel che riguardava la mia collaborazione, si arrestò a due contributi sulla polemica intorno alle teorie del parallelismo in Italia, usciti su "Teorie e modelli", nell' '86 e nell' '87. Ma, dopo una lunga interruzione durata più di un decennio, il nostro dialogo era ripreso; tanto che lo stesso direttore, nel presentare il numero doppio 1-2 del 2000, dichiarava con la chiarezza che gli era consueta, di voler "dedicare spazio in modo sistematico alla pubblicazione di lavori che riprendano argomenti "classici" della storia della psicologia in Italia ed allo studio di pensatori e di movimenti che sono stati tra-

scurati e sottovalutati”. E, introducendo il mio nuovo articolo su Tito Vignoli, esplicitamente prometteva di “pubblicare in un prossimo numero materiale inedito del Vignoli [...] con l’obbiettivo di ripubblicare alcune sue opere nella Collana *Classici della Psicologia Italiana* edita da Pitagora Editrice e che rappresenta una sorta di prolungamento dell’attività scientifica della rivista” (cfr. *Premessa*, in “Teorie e Modelli”, V, 1-2, 2000).

Una serie di circostanze, tra le quali, più pesante e irrimediabile, la morte del nostro amico e, in più, del nipote di Tito Vignoli il dottor Antonio Cipollini, mi impedirono di portare avanti il disegno di completare definitivamente i miei studi sulla figura e l’opera di questo positivista, con la pubblicazione di lettere inedite di suoi corrispondenti e la ristampa con introduzione e note delle sue due opere maggiori, interessanti la psicologia.

Se ben ricordo, del resto, il mio interesse specifico per Vignoli era nato proprio dalle nostre prime conversazioni, durante una pausa estiva nelle campagne pugliesi, nelle quali egli mi aveva confidato di volere riproporre alcuni saggi come *Mito e scienza* e *La legge fondamentale dell’intelligenza nel mondo animale*, testi che io avevo incontrato in quegli anni in cui andavo facendo indigestione di postivisti italiani di varia estrazione. Trascurati del tutto in Italia, li avevo trovati citati nell’opera di Ernst Cassirer e nella biografia di Warburg scritta da Gombrich, nonché negli interventi censori del padre Previti e di “Civiltà Cattolica”, negli anni Ottanta del secolo XIX.

L’ipotesi storiografica che permettevo a tale ripresa del lavoro, era che quanti in Italia, tra la fine del secolo XIX e l’inizio del XX, si ponevano la complessa questione della fondazione dello statuto della psicologia collegavano sempre questa all’antropologia. Quanti sostenevano, contro vecchie preclusioni metafisiche o pregiudizi religiosi, l’autonomia della psicologia come scienza –sovente contro i gesuiti che, guarda caso, individuavano prontamente in Tito Vignoli un nemico della *recta ratio*, accusato di invocare autori stranieri e di indicare nella sperimentazione la risoluzione di problemi che soltanto religione e filosofia, assieme coordinate, potevano impostare e correttamente provarsi a risolvere– tutti indistintamente, ritenevano che una corretta fondazione della psicologia dovesse sottendere una nuova antropologia. Su tale terreno della stretta connessione tra psicologia e antropologia si impegnarono medici, fisiologi, neurofisiologi, filosofi, antropologi: da Mantegazza a Lombroso, da Sergi a Vignoli, da Ardigò a Morselli, da Canestrini a Livi, a Tamburini, a Luciani, a Mosso, a Golgi, a tutto il fronte variegato e tormentato della cultura scientifica di ispirazione positivistica dei primi decenni del secolo. Quello che si chiamò o si individuò polemicamente come “positivismo” non fu perciò una scuola di filosofia; ma più semplicemente (se non soprattutto) un non sempre concorde schieramento di studiosi che, tra errori e tentativi frettolosi di sintesi, cadute scientifiche e appiattimenti meccanicistici, tenne una frontiera, contro le fughe idealistiche, in favore delle scienze dell’uomo, come scienze sperimentali. Grazie a Buccola, De Sarlo, Moleschott, Adolfo Faggi, e i già ricordati Sergi, Ardigò, Morselli fino a Piero Martinetti (filosofo, si badi, metafisico!) i nomi di Darwin, di Spencer, di Helmholtz, di Lotze, di Fechner, di Wundt, di Mach, non furono richiami retorici; e i problemi della percezione, del

rapporto mente-corpo, connessi alle questioni di neurologia, della scoperta della cellula prima e del neurone poi, cessarono di costituire campo chiuso degli anatomo-patologi da un canto e dei metafisici dall'altro, per diventare aspetti osservativi sistematici di una nuova metodologia di ricerca e analisi che avrebbe portato alla fondazione della psicologia scientifica.

Certamente la connessione tra le due discipline comportava dei rischi, primo tra tutti quello, subito individuato e combattuto in Sergi, ad es., Morselli, Lombroso e compagni, del riduzionismo materialistico; ma per buona parte dei nostri positivisti tale legame significava mantenere la nuova disciplina dei comportamenti al riparo dalle prevaricazioni della metafisica spiritualistica che intendeva riportare l'origine del pensiero e dei fatti psichici nonché dei comportamenti in generale sotto la tutela della teodicea. L'antropologia significava una nuova concezione dell'uomo, evolucionistica, progressiva, non antropocentrica, che legava l'essere umano agli animali e quindi all'universo in una scala ascendente senza soluzioni di continuità. Essa consentiva di leggere i fenomeni psichici come espressione complessa delle funzioni naturali e non come manifestazioni di forze soprannaturali, spirituali o divine. Antropologia era anche, di volta in volta, filosofia della natura e fisiologia; anatomia patologica e fisiologica; era costruzione teorica di una immagine di essere umano basata sui progressi della neurologia, sulle osservazioni degli esploratori, sui diari e i dagherotipi riportati dai viaggiatori in Asia, in Africa, in Oceania, in Brasile; sulle prime incerte conclusioni comparative di tratti somatici e comportamenti di popolazioni da poco avvicinate e osservate; e, infine, sui turbamenti, sia pure, o, talvolta, l'agnosticismo che prendeva i ricercatori che provavano ad avventurarsi in quei campi ancora oscuri degli organi di senso e del cervello in particolare che avrebbero costituito, tra non molto, il terreno di coltura delle future neuroscienze.

Chi vorrà riprendere quest'ordine di ricerche storiche, del resto sempre fondamentali per ogni nuovo impegno teorico nel campo della psicologia come della storia della scienza, dovrà ricominciare da dove a Giuseppe Mucciarelli non è stato più consentito di procedere oltre.